



“Amore” di Pippo Delbono nel segno della “saudade”

Stabile di Catania. Spettacolo poetico con una drammaturgia musicale che mozza il fiato, teatro che frantuma pelle, cuore e mente. Fino a domenica

CARMELITA CELI

Nel frammento cerca l'intero. E' prima di tutto una questione ontologica e poi teatrale quella di Pippo Delbono - al Verga con “Amore” fino al 3 aprile per la stagione dello Stabile di Catania - che, nella sua nutritissima militanza scenica, ha fatto teatro di tutto ciò che a teatro “non si deve fare”. Dal lunare, allunato “Barboni” alla fine degli anni '90 con l'amatissimo, oggi scomparso, Bobò, il sordomuto “rapito” in tempo al manicomio di Aversa - Delbono frantuma pelle, cuore e mente. E, come Pollicino, ne dissemina le briciole tra scena e microfono incollato alle labbra, ormai prolungamento naturale del suo respiro. E rigorosamente al riparo da una cosiddetta “unicità” di disegno drammaturgico che, alla lunga, è ciò che l'ha reso unico.

Tuttavia per “Amore” (e qui le virgolette potrebbero essere del tutto incidentali) sembra che Pippo, barba incolta contro la barba d'una vita perbene, si sottometta, “addomesticato” come la volpe del “Piccolo principe”, ad un filo rosso che tutto (ri)cuce. Un autentico, musicalissimo leit motiv, nel segno e nel sogno della “saudade” portoghese dentro e fuori dai confini. E nelle sue componenti di poesia (i De Andrade, Daniel Filipe, Rilke), musica (un lungo fiume tranquillo di fado con intarsi “aflamencados” e melodie afri-

cane) e produzione dietro a cui c'è una piccola Onu del Teatro (Municipal di Lisbona e Buenos Aires, Emilia Romagna Teatro e Metastasio di Prato, Ginevra, Liegi, Besançon, KVS Bruxelles).

Teatro-specchio, teatro-frusta.

Nata dal suo lutto d'amore, la creatura di Delbono prende a muoversi, sorprendente e sorprendentemente agile, nella camera rossa di Joana Villaverde costeggiata da un albero spoglio dinanzi a cui è difficile non pensare al Beckett di “Godot”. Solo che qui il “diuccio” dell'amore arriva in forme svariate ed accanite. Di rabbia e di gioia (titoli d'altre creazioni di Pippo), per fortuna e per miracolo, l'albero sarà, finalmente, vestito di fiori bianchi come in bianco, ciascuno a suo modo, con maschere in odore di “Eyes wide shut” (costumi di Elena Giampaoli), gli attori-cantanti-musicisti-danzatori si consegneranno al pubblico ai ringraziamenti. Tutti. E con loro Delbono che, con il suo antico passo di bambino esitante che in realtà sa bene dove non vuole andare, raggiunge il palco dalla sala per accoccolarsi ed assopirsi ai piedi dell'albero vestito a festa.

Teatro-specchio, teatro-frusta. Ecco l'atto di nascita di “Amore”: Delbono lo spiega soffiando sull'inseparabile microfono da dietro le quinte: la perdita, inaccettabile, la cognizione del dolore, acuminato, e il lockdown, il primo, che l'imprigionava a Catania la mattina dopo l'unica re-

plica di “La gioia”.

Passione, abbandono, dolore. Il fado si addice a Delbono ma stavolta l'urgenza di cantarne con i suoi d'allora come ora - Dolly Albertin, Ilaria Di-stante, Pepe Robledo, Gianni Parenti, Gianluca Ballaré, Nelson Lariccia, Mario Intruglio, Margherita Clemente, Grazia Spinella, quest'ultima, “danzatrice”, rammenta, a tratti, la Dodo Masilo di William Kentridge - non si converte nel consueto teatro “socio-poetico” anni '70 ma in poetico tout court grazie ad una drammaturgia musicale che mozza il fiato. E lo restituisce. A fare la differenza sono, da un canto, le musiche di Pedro Jòia, la sua chitarra specialmente, così prossimo a Paco De Lucia in postura e familiarità con la scena; dall'altro, il canto ubriacante di Miguel Ramos, nuovo, autorevolissimo “sacerdote” del fado, terremoto d'emozione e rivoluzione che voce maschile in un universo spesso e a torto declinato al femminile. Non è da meno Alina Frazão, delicata, possente aedo-donna che del suo pezzo d'Africa, l'Angola, conta e canta ma nell'altra lingua, l'umbundu: di Belina, morta in guerra, di streghe, di malinconia.

“Quest'amore” di Prévert arriva a tradimento: Delbono lo “disseziona” quanto basta e, come l'autore o forse come Pippo il rabbioso, ne ripete, ossessivo, l'ultima invocazione: “Salvaci”. Salvata e commossa la platea. ●